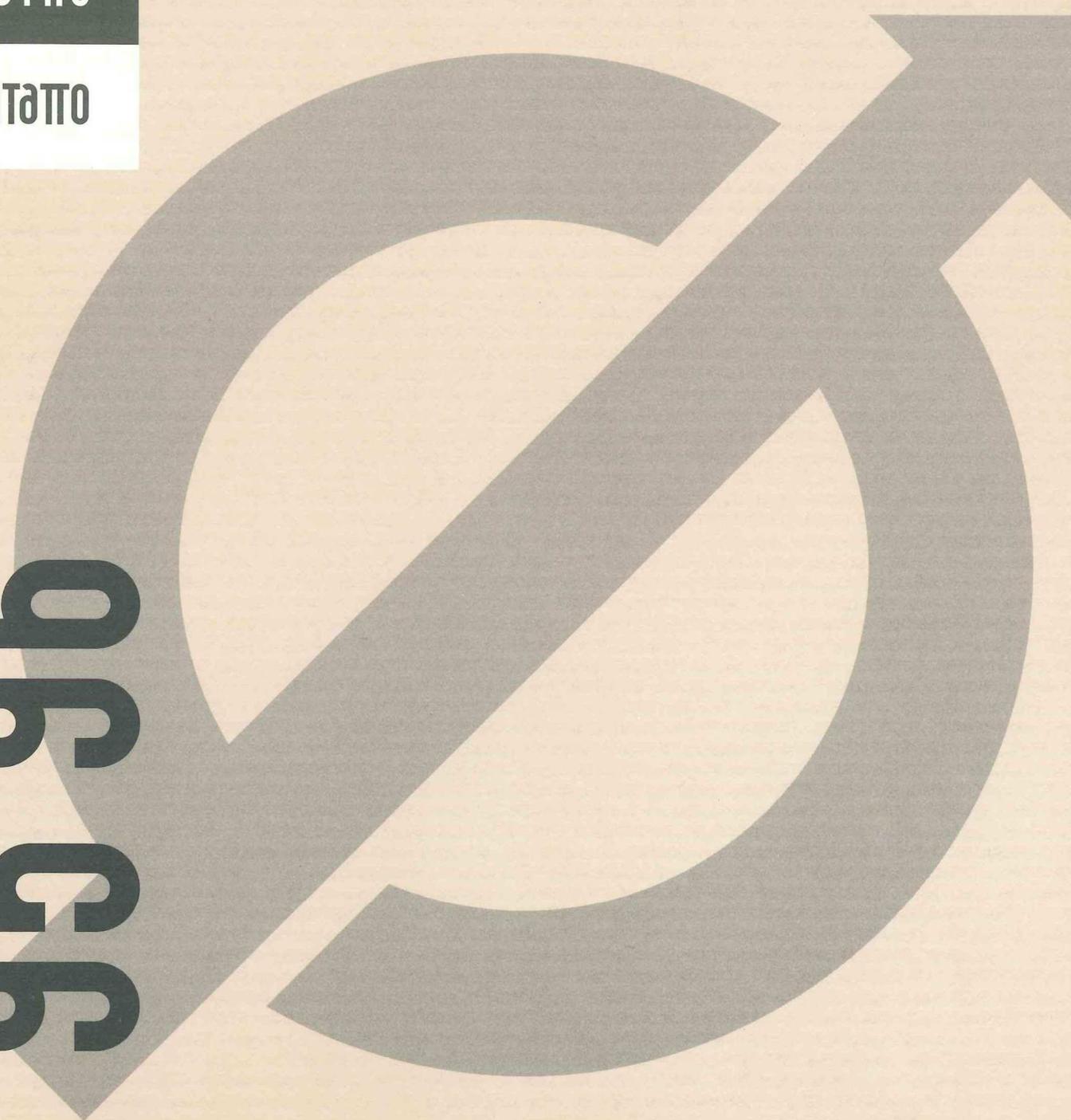


TEATRO

CONTATTO

'95, '96



Tra i *buoni sentimenti* e una forte tensione ideale talvolta c'è solo uno scarto impercettibile, l'intuizione di un attimo che trasforma una predisposizione d'animo in un urlo silenzioso, senza dire, senza spiegare. Tra Maudie e Jane, come tra Marianna e le voci buie dei suoi genitori, ci sono muri antichi e inabbattibili, dove però è sempre meno chiaro da quale parte della barriera sia il forte e da quale parte il debole. La ricerca di identità di Peer Gynt, o il sacrificarsi di Alceste al posto del suo sposo, sono percorsi di smarrimento, da rileggere utilmente in anni incomprensibili e intolleranti come quelli che stiamo attraversando. Gaetano e Manidoro che cadono in guerra, praticando il mercato nero, sono soldati come Ndrja Cambria, che nell'ottobre del '43 ritorna finalmente a casa, e con parole nuove e diverse raccontano tutti una storia antica, di ritorni irriconoscibili e di assurdità della guerra. Che poi ci sia chi intenda reagire alla propria solitudine adottando una famiglia intera; o chi destrutturi il linguaggio muovendosi tra sintassi, significati e parole come un acrobata che volteggi da un trapezio all'altro, sono altri aspetti di un disordine generale e apparente. Tutto ciò si potrebbe anche danzare, tra fumi, penombre e odore di legno, con sguardi intensi e muscoli tesi: un tango, melodramma di tre minuti, è un pensiero triste che si balla.

Leo de Berardinis coltiva un'Utopia e un'idea di teatro che non sono più, da tempo, ricerca teatrale. È –di più, o prima– un teatro d'arte, un teatro *di* Leo. Forse tutti gli spettacoli di questa stagione di Teatro Contatto sono spettacoli che –di più, o prima di ogni altra cosa– possono essere definiti esempi –tra loro diversissimi– di un teatro che appartiene a qualcuno, che appartiene profondamente agli artisti che lo propongono. È un teatro *di qualcuno* non solo quando si tratta di storie vissute o autobiografiche, come quella di Giusi Cataldo (bambina udente di genitori non udenti, diversa per loro, così come per gli altri); oppure quando sono storie che raccontano scelte di vita e di teatro ancora una volta coerenti, come per Judith Malina (madre del Living Theatre e di un'idea di teatro militante da rivisitare). È un teatro non casuale, mai indifferente a chi lo fa, ma che appartiene profondamente ai suoi artisti, anche quando propone affascinanti esperienze di confine, connubi sperimentali tra musica e parola (Fabrizio Bentivoglio e gli Avion Travel), o invita a trovare il teatro nei passi di quella filosofia della vita che è il tango delle milongas (oppure a perderlo –il teatro– definitivamente, soprattutto se lo si intenda ancora costretto a modi tradizionali, o vecchie definizioni). È un teatro che ha bisogno di specificare la sua appartenenza, che si può definire *solo* insieme al suo autore anche quando veda coincidere la modalità espressiva con l'artista stesso, come nel caso di Alessandro Bergonzoni e del *suo* teatro; ma anche quando ritrova altre inconfondibili tracce di una necessità propria, tracce di una intensità tale da far pensare che quel teatro quasi possa prescindere (mai completamente) dal testo. È quel teatro d'autore che cresce nella ricerca di modalità e sensi (identità) della narrazione teatrale di Marco Baliani; oppure, all'estremo opposto (o forse veramente contiguo a quello di Baliani) nella solitudine di Giuseppe Bevilacqua, dell'attore che racconta ancora una volta, da solo, una storia; è nella caparbietà di una scrittura originale possibile, nella drammaturgia italiana del pensiero quotidiano di Edoardo Erba; o ancora nel lavoro per una diversa drammaturgia contemporanea, che muova non dal quotidiano ma dal mito, per essere detta in spazi teatrali inusuali, per attori e spettatori non ordinari, alla ricerca dell'emozione intensa di un contatto esperienziale, quasi di fisicità teatrale, di Rita Maffei e Fabiano Fantini. Forse è un teatro non più definibile di ricerca (e questo, per noi, era già da tempo), ma nemmeno solo *nuovo*. È un teatro di qualcuno, che esprime un progetto preciso, che appartiene a qualche vita e a qualche idea, a vite e idee diverse, ma mai qualsiasi, o di nessuno.

Alfieri Società Teatrale

**MAUDIE E JANE**

di Luciano Nattino

con Judith Malina e Lorenza Zambon

liberamente ispirato a Il Diario di Jane Somers di Doris Lessing

regia Luciano Nattino

impianto scenico Maurizio Agostinetto

luci Rocco Colaiana, Adriano Salvi



Un romanzo sconvolgente per uno spettacolo che ne traduce – pur sviluppando un autonomo percorso linguistico – angosce e sentimenti, commozioni e crudeltà. L'azione scenica indaga sul rapporto difficile – ma necessario – tra Jane, elegante giornalista di successo, e Maudie, piccola e anziana signora, intrappolata in una condizione al limite della sopravvivenza. Dal loro casuale incontro nasce una singolare amicizia dove le manie e le abitudini di Maudie, i ricordi, i suoi buffi comportamenti, la solitudine e le paure disegnano per Jane un mondo assolutamente nuovo, disordinato e dolente. Esplorarlo fino ai suoi estremi confini, fino alla morte di Maudie, costituirà l'occasione per Jane di un profondo cambiamento esistenziale e morale. Non c'è pietismo nell'azione di

Jane, non c'è spazio in lei per i buoni sentimenti, c'è una forte tensione che la porta anche allo scontro con Maudie, allo scontro con se stessa. Le azioni sono riferite ai più quotidiani bisogni pratici, e anche corporali, dell'anziana Maudie cui fanno da contrappunto quelli di Jane. Due mondi a confronto, quindi. Due corpi a confronto che troveranno una propria simbiosi. Al realismo di alcune scene si oppongono il testo *mentale*, le irruzioni dell'inconscio, le discordanze, i pensieri nascosti con cui Jane porta la sua riflessione e il suo urlo interiore sugli interrogativi più inquietanti della vita. Non tutto però, è detto. Non tutto è spiegato. La struttura narrativa non è lineare, il tempo scorre avanti e indietro, telescopico. Le discordanze sono semplici *relitti galleggianti* delle due vite.

*È una storia bellissima e semplice di incontro e di simbiosi tra generazioni lontane tra loro, e le due attrici gareggiano in accattivante bravura, in comunione di intenti, a dare a questa moralità uno spessore umano di convinzione e una naturalezza espressiva che accompagna il processo di maturazione e di conoscenza dell'altro in atto nella giovane e già recalcitrante professionista Jane. La Malina estrinseca la sua portentosa espressività mimica e la Zambon elabora con finezza il suo processo psicologico di conversione. Nattino guida entrambe a una scelta e arguta dialettica.*  
Odoardo Bertani, Avvenire

**7 – 10 novembre 1995, Teatro Palamostre, ore 21.00**

*tagliando di abbonamento 1*

durata dello spettacolo: 80' (atto unico)

debutto: Festival di Santarcangelo, 8 luglio 1994



1

Un libero  
adattamento del  
romanzo manifesto  
di Doris Lessing.  
Due vite a  
confronto, un  
rapporto difficile  
che si spinge  
fino agli estremi  
confini...  
Judith Malina,  
*madre* del Living  
Theatre, per la  
prima volta  
impegnata in un  
progetto teatrale  
italiano.

Teatro Stabile di Palermo – Il Ciclope

## LE VOCI BUIE

di Giusi Cataldo e Marco Caronna

regia Giusi Cataldo

con Giusi Cataldo, Anna Maria Torniai, Teresa Zappalà, Aida Catalano,  
Enza Giuranna, Maurizio Giuranna, Rosaria Giuranna, Giuseppe Giuranna,  
Antonina Ferotti, Angelo Quattrocchi, Fabio Giuranna, Rosario Catalano  
musiche Marco Caronna

Dodici attori in scena. Otto attori sono sordomuti... È la prima esperienza teatrale in cui il linguaggio del silenzio si intreccia alle voci di chi parla. È il mondo dei sordomuti raccontato attraverso la storia di Marianna, una bambina nata uudente da genitori non udenti. È la storia autobiografica di Giusi Cataldo, autrice – insieme a Marco Caronna – regista e interprete della sua opera prima. Da piccola come la Marianna dello spettacolo, Giusi si rifiutava di parlare, perchè l'unica lingua conosciuta erano i gesti che le erano stati insegnati dai genitori. È stata costretta a vivere con una zia per sbloccare la voce, ma dal mondo dei sordomuti non mi sono mai staccata, ho continuato a viverlo pur sapendo che per loro, oramai, ero io diversa, l'estranea.

... Così anche noi entriamo a far parte della storia di Marianna, bambina con udito e parola, ma che, essendo figlia di non udenti, si trova a vivere in un mondo ostile e rifiuta la parola, salvo poi ritrovarla come riconquista di un mezzo di espressione. Giustamente allora, l'alto muro che improvvisamente si apre per rivelare, in flash back, il passato della protagonista può essere assunto a emblema di una divisione, di un ostacolo superato attraverso la vitalità del gesto, del corpo che si rispecchia nell'applauso fragoroso del pubblico e in quello silenzioso – le braccia alzate, le mani ruotate con forza – dei molti non udenti in sala, più coinvolgente di un urlo...

Maria Grazia Gregori, L'Unità

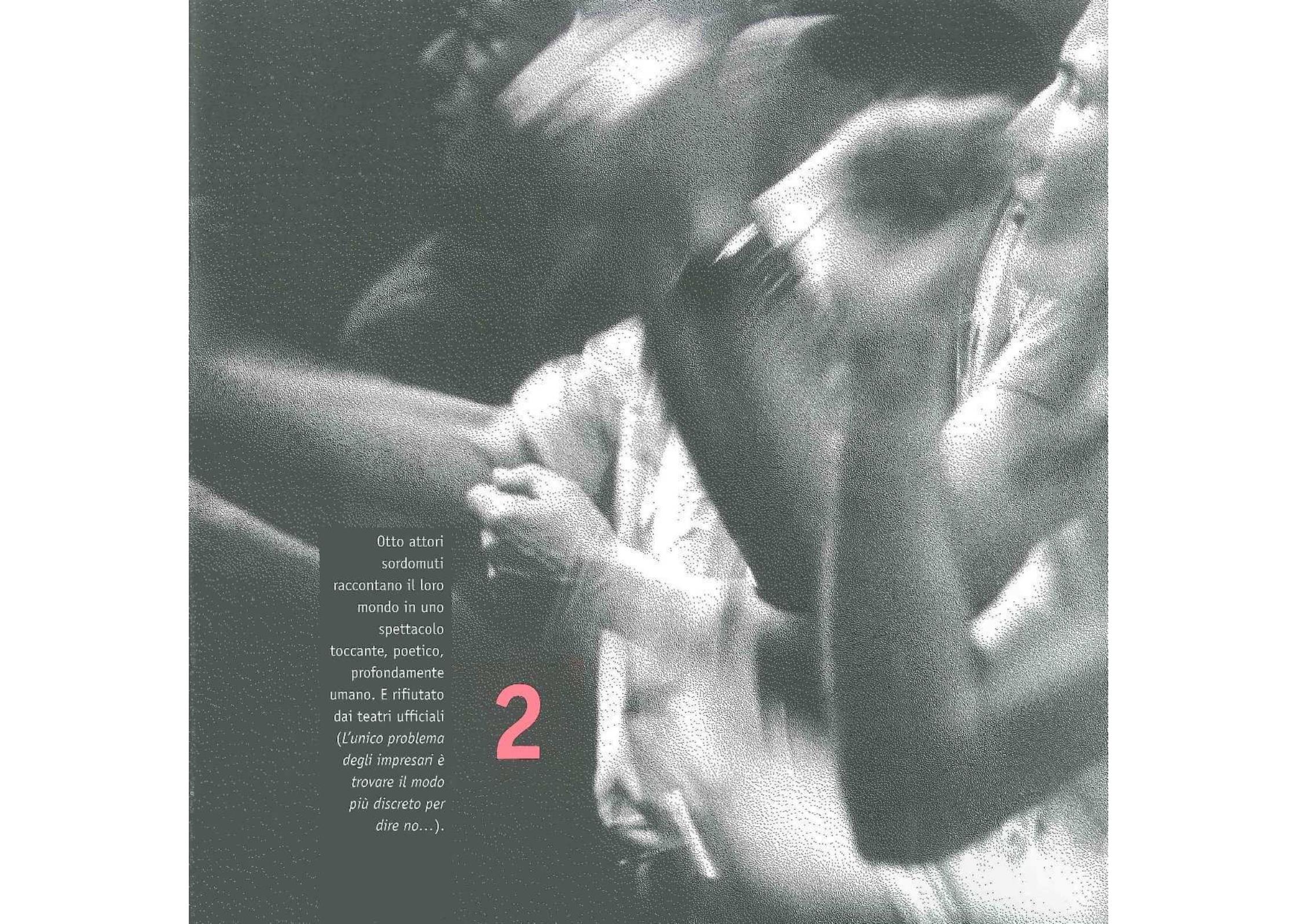
7 – 10 dicembre 1995, Teatro Palamostre, ore 21.00

tagliando di abbonamento 2

durata dello spettacolo: 105' (escluso l'intervallo; due atti)

debutto: Asti (nell'ambito del Festival Astiteatro 15), 23 giugno 1993





Otto attori  
sordomuti  
raccontano il loro  
mondo in uno  
spettacolo  
toccante, poetico,  
profondamente  
umano. E rifiutato  
dai teatri ufficiali  
(*L'unico problema  
degli impresari è  
trovare il modo  
più discreto per  
dire no...*).

2